

Enrico Cernigoi

TRINCEE E FORTIFICAZIONI. VECCHI NOMI PER NUOVE DIFESE

ELEMENTI GEOGRAFICI E OPERAZIONI DI GUERRA

Lo studio dell'influenza di un *elemento geografico* sulle operazioni di guerra, al di là di ogni altro tipo di valutazione riferita al contesto naturale (altimetria, disposizione orografica, presenza e distribuzione di fiumi o laghi, vegetazione) o a quello antropico (densità e distribuzione della popolazione e dell'edificato, infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali, presenza di servizi e di attività produttive agricole o industriali, impianti per la produzione e la trasmissione dell'energia), consiste nell'apprezzamento del suo valore dal punto di vista strettamente militare. Risulta perciò necessario anzitutto precisare il concetto del valore di un *elemento geografico* sotto questo profilo: esso consiste in un punto esattamente rilevato ovvero in una superficie terrestre, lacustre o marina, più o meno estesa e variamente articolata, che viene considerata nei suoi rapporti con le operazioni di guerra (collocazione dei reparti combattenti dei due fronti, presenza di ostacoli naturali o appositamente creati dall'uomo, esposizione alla luce, visibilità dei movimenti e degli obiettivi, rilevanza strategica) e che può avere rispetto ai fatti bellici nel preciso momento in cui viene rilevata un valore assoluto ovvero uno relativo.

Il *valore assoluto* discende dalle condizioni materiali intrinseche e sostanzialmente stabili dell'elemento stesso, mentre il *valore relativo* dipende dalla sua giacitura nel campo spaziale del conflitto, dalle sue relazioni con altri elementi geografici rilevanti e dal suo orientamento rispetto alla direzione dell'azione militare; la sua importanza è anche subordinata all'intensità di tale azione.

A queste considerazioni di carattere generale soggiace anche un elemento geografico ben definito, preposto alla difesa di un luogo indipendentemente da azioni di guerra concretamente in atto, quale quello delle *fortificazioni*: esse, nella civiltà urbana occidentale sorta nel Medioriente, sin dalle prime opere realizzate da sumeri, assiri ed egizi a garanzia dei loro centri abitati, giungono alle mura ciclopiche di Micene o, nella nostra penisola, di Alatri o Erice, e proseguono il loro sviluppo nell'epoca etrusca, greca e romana.

Ma anche, sotto l'aspetto offensivo, e con diversi caratteri per la loro temporaneità e conformazione sul terreno, sono elementi geografici le *trincee*, finalizzate all'assedio ovvero, in generale, ad azioni di attacco. La loro individuazione univoca è compito imprescindibile dei comandi militari, e trova nella Prima guerra mondiale, in particolare sul fronte italiano al confine tra territori di lingua diversi e nello scontro tra Stati a loro volta di lingua diversa, ma non necessariamente coincidente con quella locale delle operazioni di guerra, un momento di particolare impegno e di ricerca quasi etnografica, per far coincidere elemento geografico astratto (assoluto o relativo), denominazione militare (propria e del nemico) e denominazione locale, tanto più nello spostamento continuo e nella rioccupazione da parte dell'esercito avverso degli stessi luoghi precedentemente parte del fronte opposto, sebbene negli ambiti ridotti della guerra di posizione.

NASCITA E SVILUPPO DELLE FORTIFICAZIONI: PERMANENTI, SEMIPERMANENTI, DEL CAMPO DI BATTAGLIA

Nell'antichità, in un tempo cioè in cui gli eserciti attraversavano con relativa rapidità intere regioni a scopo di conquista soggiogandole a sé e sottomettendo le compagini territoriali avversarie, ovvero i popoli nemici – e salvo il caso che si scontrassero direttamente con falangi contrapposte in campo aperto decretandosi la vittoria o la sconfitta nella battaglia –, essi trovavano quale unico ostacolo da superare, al di là degli aspetti geografici assoluti o relativi sopra accennati, le opere di difesa dell'abitato o dell'area oggetto della prospettata conquista, in generale le *fortificazioni*. Al loro presidio erano poste guarnigioni con un congruo numero di armati pronti a combattere l'aggressore sino al sacrificio. La fortezza o comunque l'apparato difensivo fortificato erano dunque l'ultimo baluardo che una comunità organizzata frapponeva ad un attacco nemico potenzialmente capace di sopraffarla.

Il sistema delle fortificazioni è stato pertanto fin dall'antichità il ramo dell'arte e della scienza della guerra che ha studiato, progettato, realizzato e utilizzato i caratteri naturali del contesto ambientale e geografico in quanto favorevoli all'attività offensiva o a quella deterrente e di difesa che sono comportati dalla disposizione e dalle forme del terreno, accrescendo il valore e il potenziale di quei caratteri naturali con opere e lavori atti a favorire l'azione delle truppe, la capacità delle armi e l'efficacia dei propri mezzi tecnici al fine di ostacolare l'azione aggressiva dell'avversario.

In relazione allo scopo, al tempo e ai mezzi disponibili, le fortificazioni possono dividersi in permanenti e semipermanenti. La *fortificazione permanente* è tale quando viene apprestata fin dal tempo di pace in previsione della potenziale necessità di un suo impiego immediato e dell'utilità della sua esistenza fin dal momento dell'inizio del possibile/prevedibile conflitto: essa ha quasi sempre carattere strategico e in generale la costruzione delle opere che la costituiscono è affidata a personale specializzato, impiegando materiali della più varia natura e delle più varie conformazioni e sfruttan-



Fig. 1. Malborghetto Valbruna, Forte Hensel, blocco B (1809) bombardato dalla artiglieria italiana. Vista dall'osservatorio italiano di monte Piper, 1916 (archivio Pierpaolo Russian).

do i progressi tecnologici e industriali per conferire alle opere stesse una maggior efficacia.

Si designa invece quale *fortificazione semipermanente* quella costruita in previsione della disponibilità di un certo tempo intercorrente tra la sua realizzazione e la potenziale necessità dell'utilizzo, tempo che consenta il rafforzamento delle posizioni che, in relazione ad ancora imprevisi eventi di guerra, assumono importanza strategica, logistica o tattica: in essa predominano le opere in terra con l'utilizzazione di manodopera specializzata e di tutti i materiali disponibili in relazione al tempo concesso. Vi sono poi le *fortificazioni passeggere* altrimenti denominate *fortificazioni del campo di battaglia*, le quali vengono apprestate occasionalmente e speditivamente su posizioni che acquistano importanza tattica momentanea; i lavori sono in tal caso quasi esclusivamente in terra e vengono effettuati dalle stesse truppe che debbono utilizzarle a propria difesa o per il primo consolidamento della propria posizione.

La fortificazione permanente, in quanto preordinata a soddisfare scopi strategici, sistematici ed organici, è oggetto di una scienza antica tanto quanto la guerra ovvero quanto l'uomo, poiché il bisogno di proteggere gli agglomerati di popolazione contro possibili attacchi nemici, ancorché non ancora minacciati, nasce dalle lotte sviluppatesi tra i primi uomini: da

questa necessità, sebbene risolta tramite provvidenze ancora primordiali tecnicamente e tatticamente, trae origine l'idea e la pratica della fortificazione e in essa risiedono tutti gli elementi che hanno portato alle sue successive trasformazioni. Sono stati, infatti, sempre i progressi tecnologici negli strumenti in uso per l'aggressione ad imporre il continuo aggiornamento e miglioramento della difesa (fig. 1).

DALLA DIFESA ALL'ATTACCO. LA POLIORCETICA, O L'ARTE DELL'ASSEDIO: PERSIANI, GRECI, ROMANI

Risulta pertanto necessario padroneggiare questi principi e questi concetti fondamentali per comprendere in tutta la sua compiutezza la guerra di trincea e la pratica dell'assedio: il quale consiste nel complesso di operazioni svolte attorno a una piazzaforte al fine di superarne le difese ed espugnarla. Nell'antichità, la tecnica dell'assedio – che si denomina *poliorcetica*, con vocabolo di origine greca – si riduceva semplicemente nel circondare tutt'intorno ed isolare la piazza oggetto dell'azione bellica, in modo innanzitutto da impedire agli assediati di ricevere soccorsi di uomini e di vettovaglie; giungendo così, se non per vittoria in combattimento ovvero attraverso un'azione di ingegno, all'esaurimento dell'assediato, costretto alla resa per la mancanza di approvvigionamento del cibo oltre che, frequentemente, per le condizioni sanitarie. L'episodio certamente più famoso nella storia occidentale è quello dell'assedio di Troia e, in quanto all'astuzia, l'espedito, sleale, del celeberrimo cavallo, a concludere un interminabile assedio, giunto senza vincitori né vinti al decimo anno consecutivo. In generale, altri frutti dell'ingegno bellico nell'assedio possono essere le individuazioni di punti deboli, tali da consentire la scalata o comunque il superamento dell'ostacolo posto a difesa.

Sono stati probabilmente i Persiani, ricchi di una esperienza bellica formidabile, i primi ad impiegare negli assedi le trincee, le mine e le contromine, sebbene non nel significato che ne diamo oggi. Altresì, gli eserciti delle città greche, frequente oggetto delle offensive persiane, costruivano in caso di loro iniziative di aggressione alle città concorrenti e nemiche anche postazioni a loro volta di riparo, destinate alla difesa nel caso che gli assediati riuscissero ad effettuare qualche sortita capace di mettere in pericolo le proprie truppe; le stesse *poleis* greche non mancarono di usare nei loro conflitti anche macchine da guerra adottate sull'esempio dei popoli asiatici loro storici avversari.

Tuttavia, il massimo raggiungimento del sistema poliorcetico dell'antichità è stato frutto dello sviluppo scientifico che ne fecero i romani, le cui attività belliche sono a noi presenti, tra i casi maggiori, nelle gesta di Giulio Cesare. Nei casi di più completo utilizzo delle loro tecniche, gli eserciti di Roma circondavano innanzitutto il nemico costruendo un *vallum*, costituito da un fossato e da un terrapieno (*agger*) e in ogni luogo più opportuno costruivano una ridotta (*castellum*) nella quale venivano riuniti i migliori mezzi di difesa e di offesa e venivano concentrate le riserve: la protezione

poteva altresì essere costituita da gallerie (*vineae*); a questo primo *vallum* ne seguiva un altro costruito verso l'esterno per resistere ad eventuali sortite di altri eserciti venuti in soccorso degli assediati: in pratica veniva creato con questa tecnica un sistema di circonvallazione e di controvallazione. I terrapieni potevano essere alti quanto le mura nemiche, se non anche più alti, e su questi si facevano salire sia macchine da getto che gru con le quali si sollevavano grandi "casse" cariche di armati, in modo da appoggiarli al momento opportuno sulle stesse mura. Infine, per giungere sotto la cinta muraria, si riempivano i fossi contornanti la fortezza con fascine, terra ed altro materiale a disposizione e si portavano gli arieti, coperti con grandi tettoie di protezione, vicino alle mura stesse per aprirvi una breccia e dare l'assalto. Non mancava anche l'espedito di realizzare delle gallerie sotto la cinta muraria nemica, giungendo alle fondamenta e accendendo roghi per provocarne il collasso. In tutto questo l'esercito a difesa tentava ogni possibile sortita e ogni possibile controffensiva, compreso l'uso di frecce, sassi o altro materiale atto ad essere lanciato e a ferire, nonché acqua e olio bollente, rovesciati sui soldati inviati alle operazioni più ardite e quindi più rischiose.

Con il depauperarsi della potenza politica, economica e militare romana e con la caduta dell'Impero, anche le tecniche da essi utilizzate vengono meno. In epoca medievale l'assalto consiste per lo più in lavori di mina e nell'individuazione di un univoco punto sul quale concentrare l'azione delle macchine da getto per aprire una breccia: si tratta però raramente di assedi regolari, quanto piuttosto di colpi di mano.

LE TRINCEE NELLA SCIENZA MODERNA DELL'ASSEDIO: SÉBASTIEN LE PRESTRE DE VAUBAN

Se le tecniche moderne dell'assedio cominciano ad essere utilizzate fin dal XV secolo grazie anche all'introduzione dell'artiglieria – con la controparte dello sviluppo delle fortificazioni – è solo con il grande ingegnere militare del Re Sole, Sébastien Le Prestre de Vauban (Vauban 1633-Parigi 1707) che l'arte dell'assedio comincia a svilupparsi quale vera e propria scienza con criteri ormai moderni, mediante determinazioni e calcoli precisi sulla gittata e sulla efficacia dell'artiglieria, secondo teorizzazioni matematiche predefinite. Risulta in questa sede opportuno elencarne almeno gli aspetti principali, in quanto essi sono alla base della terminologia e delle stesse operazioni svolte ancora nella Prima guerra mondiale, per esempio nel caso dell'avvicinamento con trincee cosiddette parallele.

Secondo la tecnica moderna, l'investimento della piazza era effettuato dalla cavalleria, seguita dalla fanteria, stabilendo in un momento immediatamente successivo i campi e i parchi di dislocazione delle truppe e costruendo le linee di circonvallazione e controvallazione. A questo punto, l'elaborazione del piano d'attacco era preceduta dalla ricognizione della piazza nemica finalizzata alla individuazione della disposizione e alla costruzione delle opere della prima linea trincerata a circa seicento metri dal

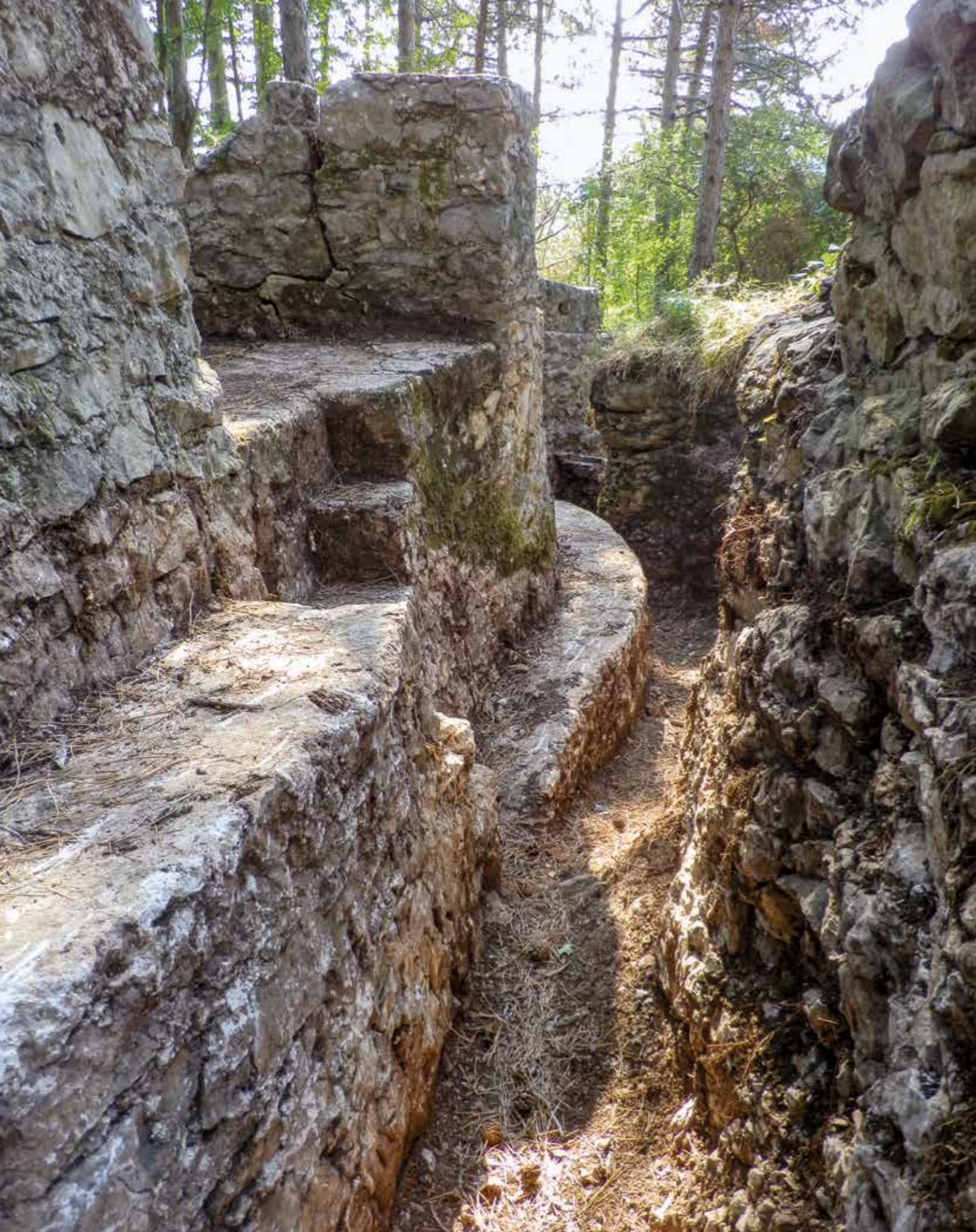


Fig. 3. Monfalcone - quota 85: tratto della Trincea Sant'Elia, dedicata all'architetto futurista caduto nei pressi il 10 ottobre 1916. Trincea di prima linea italiana realizzata dopo la conquista della quota avvenuta con la Sesta battaglia dell'Isonzo (archivio Silvo Stok).



Fig. 2. Pagina precedente Monfalcone - quota 98: tratto della Trincea Joffre, intitolata al generale comandante in capo dell'esercito francese fino alla battaglia di Verdun. E'una trincea di seconda linea italiana fino all'agosto del 1916 (archivio Silvo Stok).

saliente del cammino coperto del fronte d'attacco, al di fuori della portata dell'artiglieria posta sulla cinta muraria assediata. A quel punto venivano costruite le piazze per le batterie di infilata e si realizzavano le trincee, avvicinandosi alla piazza nemica con la costruzione, parallela alla prima, di una seconda linea trincerata, che doveva essere costruita a circa centocinquanta metri dalla cinta muraria: di nuovo si procedeva alla realizzazione delle nuove posizioni e delle batterie di infilata e di mortaio. Dopo aver stabilito queste due postazioni parallele si passava alla costruzione dei rami di trincea, aventi le direzioni dei raggi di cui il sistema d'assedio costituiva il cerchio, realizzati però con andamento a zig-zag per evitare di essere presi di infilata dall'artiglieria di difesa. Ulteriore passo era la terza linea trincerata parallela, posta ai piedi dello spalto assediato, corredata di cammino co-

perto servito da batterie da breccia: si predisponavano delle piazze d'armi rientranti e verso le mura si prevedeva la discesa della fanteria, il passaggio del fosso, l'apertura e l'occupazione della breccia e il suo coronamento contro i trinceramenti interni. Si procedeva poi verso questi con gli stessi metodi e sino alla resa della fortezza. Sebbene con una tecnologia ancora lontana dai progressi novecenteschi, tale piano era applicabile in qualsiasi condizione e contesto fisico.

SVILUPPO DELLA TECNOLOGIA E OPERE DIFENSIVE. LE FORTIFICAZIONI ALLE SOGLIE DELLA GRANDE GUERRA

Successivamente questo piano d'attacco "base" è stato modificato solo per quanto concerneva la lunghezza del fronte e la potenza degli esplosivi, portando d'altra parte al ripensamento nella costruzione delle opere difensive, essendo l'arte della difesa strettamente correlata alle caratteristiche e al progresso tecnico dei mezzi d'attacco, tra cui la carica interna dei proiettili, costituita da potenti esplosivi, l'allungamento della gittata dei proiettili, l'aumentata precisione del tiro diretto e arcuato e/o con shrapnels e la costituzione dei parchi d'assedio leggeri. Restava tuttavia evidente l'incapacità di resistenza della muratura ordinaria e il pericolo che presentavano le masse coprenti di terra, oltre all'ordinamento allo scoperto delle maggiori artiglierie.

In un primo tempo il problema è stato affrontato sotto il profilo della resistenza diretta della cinta muraria, mediante l'aumento della robustezza del materiale delle masse di protezione, grazie all'impiego di calcestruzzo in rivelanti spessori, atti a resistere agli effetti di scoppio, nonché di ferro o acciaio e sue leghe per irrobustire la protezione delle bocche da fuoco. In seguito, riconosciuta comunque la necessità di rinunciare alle forme tradizionali, le quali, pur essendo in grado di sostenere la lotta contro i mezzi d'attacco del momento, erano destinate a vedere menomata la loro resistenza al primo aumento di efficacia dei mezzi stessi, la scienza bellica ha seguito il criterio di dare alle opere di difesa piccoli rilievi e minime profondità, dissimulandole con il trarre profitto dalle preesistenti forme del terreno e confermando le coperture in modo da favorire il rimbalzo e la deviazione dei proiettili.

In conseguenza di questa tradizione, all'inizio del Novecento, il forte d'anteguerra, che trovava la sua origine nelle fortezze antiche o, per i riferimenti più recenti, in quelle napoleoniche, a loro volta occasionalmente riutilizzate nella Prima guerra mondiale come a Malborghetto Valbruna, è venuto ad essere costituito da un blocco di calcestruzzo poco emergente dal terreno, nel quale si trovavano inserite in vario modo le casematte metalliche fisse o girevoli e sotto al quale erano ricavati i locali indispensabili al funzionamento dell'opera. La guerra mondiale, mettendo in azione artiglierie moderne e potentissime (obici da 420, da 380, da 305) ha dato la prevalenza agli attacchi speditivi, che sul fronte occidentale e orientale hanno dato in un primo momento brillanti risultati, inducendo alla rapida

trasformazione delle stesse fortezze, conservandosi talora solo come capisaldi, difesi con linee spezzate antistanti e collegati tra loro da una linea di trinceramenti improvvisati e successivamente rafforzati.

A seguito tuttavia del rapido mutare dell'azione bellica in guerra di posizione, nella quale l'importanza delle fortificazioni viene meno, l'assedio si estende su tutto il fronte d'azione, benché completamente rielaborato, in quanto in qualche modo reciproco fra gli eserciti affrontati e su linee sempre condizionate dall'andamento del terreno e dall'avanzamento o arretramento del fronte, la lotta lontana si riduce a pochi episodi, acquisendo invece grandissima importanza il combattimento in strettissima prossimità se non in contatto diretto: se era facile per l'attaccante di avvicinarsi ai trinceramenti avversari, questo però non garantiva, come sappiamo, risultati positivi.

TRINCEE E TOPONOMASTICA

Il fronte della Prima guerra mondiale, combattuta palmo a palmo, non soltanto si radica con la sua materialità nel terreno, ovvero negli *elementi geografici* di cui si è scritto in apertura, tracciandovi ed incidendovi profondi e indelebili segni, ma interagisce con la geografia antropica, cioè con tutti gli aspetti della relazione che l'uomo aveva precedentemente costituito con i luoghi di insediamento, abitativo o produttivo: si tratta del *vissuto* personale e collettivo, della percezione culturale (tra cui l'idea di *paesaggio*, ove sentito come tale, o la descrizione narrativa e poetica), degli aspetti mitici e religiosi, di quelli economici e sociali. Non solo, la densità intensissima di uomini e di vicende comportata dalla presenza di due eserciti che si fronteggiano per anni spesso senza sostanziali modifiche delle posizioni, crea a sua volta una geografia antropica nuova che in parte si lega in continuità a quella precedente e in parte vi si sovrappone (e talvolta si sdoppia quando l'occupante di una trincea è sostituito dal nemico), costituendo su quegli stessi territori un *vissuto* nuovo, una nuova storia che si sviluppa con i segni materiali della guerra ma anche con le esperienze, le emozioni, le memorie, i racconti, fino a dare a quei luoghi una nuova identità (figg. 2-3).

Segno della identità sono i *nomi* che in quanto assegnati a *elementi geografici* anche minuscoli costituiscono i *toponimi*, ovvero i nomi propri di quegli elementi. Sui luoghi del fronte bellico i nomi della geografia antropica precedente si incrociano con quelli del tempo bellico, i quali a loro volta compaiono con dizioni diverse a seconda dell'esercito che li identifica, e possono anche non essere stati riportati sulle descrizioni grafiche della topografia militare ufficiale, ma essere stati invece d'uso fra le truppe, creati per i più vari motivi o con i più vari spunti, citati da documenti o da scritti e memorie, contemporanee o successive, ma anche smarritisi col venir meno degli eventi che li avevano creati e a noi non più conoscibili.

Di qui l'interesse a ricostruire, con i nomi assegnati ai luoghi, anche il vissuto di milioni di persone che li hanno segnati, al punto, in alcune occasioni,



Fig. 4. Monfalcone - quota 85: zona monumentale sommitale con il cippo dedicato a Enrico Toti che cadde durante il primo assalto alla cima all'inizio della Sesta battaglia dell'Isonzo. A ricordo dell'eroe la quota verrà intitolata ad Enrico Toti (archivio Silvo Stok).

da dare ai luoghi i loro propri nomi: congiungendo *toponimo* e *antroponimo*: in un senso e con una intensità del tutto diversi dall'attribuzione di un nome di persona – via Giuseppe Verdi – ad una strada priva di una diretta relazione col personaggio chiamato a designarla nella toponomastica cittadina, che più precisamente si definisce *odonomastica*. Si pensi alla “quota Enrico Toti”, in cui l'elemento geografico ha una relazione si direbbe consustanziale con la persona che in quel preciso luogo è stata colpita a morte, in altre parole quell'elemento geografico è un tutt'uno con quella persona: lì si “con-fondono”, si fondono insieme nella più stretta intimità, materia e vita, natura e storia, spazio astratto e tempo concreto dell'esistenza. Si tratta di una attribuzione nominale che avviene talvolta già in tempo di guerra e poi in numerose occasioni nelle celebrazioni postbelliche; di qui allora anche l'importanza della toponomastica come specchio del vissuto umano di quei luoghi di sacrificio (fig. 4).

Bibliografia di riferimento

- CONTAMINE PH. 2014, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino.
- DUFFY CH. 2016, *The fortress in the age of Vauban and Frederick the Great: 1660-1789*, London-New York, Routledge.
- FALDELLA E. 1978, *La grande guerra*, Milano, Longanesi.
- FARA A. 1989, *Il sistema e la città: architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni, 1464-1794*, Genova, Sagep.
- HALE J.R. 1987, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento, 1450-1620*, Roma, Laterza.
- ISNENGI M. 2019, *La Grande Guerra: l'immensa ferita d'Europa*, Firenze-Milano, Giunti.
- KEEGAN J. 1996, *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori.
- L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), I. Le forze belligeranti 1927* (ristampa anastatica 2013), a cura del Ministero della Guerra, Comando di Corpo di Stato Maggiore - Ufficio storico, Roma, Provveditorato generale dello Stato – Libreria.
- MUSCIARELLI L. 2017, *Storia delle armi da fuoco: dalle origini al Novecento*, Bologna, Odoja.
- Notizie sommarie sulla costituzione delle forze militari di terra della Monarchia austro-ungarica 1914*, Roma, Comando di Corpo di Stato Maggiore, fasc. 7.
- PARTINGTON J.R. 1999, *A history of Greek fire and gunpowder, foreword by F. MORGAN, with a new introduction by B.S. HALL*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- PIERI P. 1965, *Storia della Prima guerra mondiale*, Torino, ERI.
- ROCHAT G. 1991, *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, Milano, Rara.
- SETTIA A.A. 2009, *Rapine, assedi, battaglie: la guerra nel medioevo*, Roma, Laterza.
- Situazione opere e lavori. Direzione del Genio di Klagenfurt. Rapporto sulle fortificazioni 1915* (20 maggio), Graz, Comando Militare I, n. 12.191.